



AFP

Bruno Barba \*

**I**l Brasile e il calcio. Un binomio che sembra indissolubile e addirittura originario. *O futebol brasileiro*: un sogno per ogni bambino, un'attrazione per i sognatori, una miniera di simboli, significati, rituali, liturgie, evocazioni letterarie. Eppure il calcio, si sa, nasce in Gran Bretagna e il pallone arriva nel continente sudamericano trasportato dalle navi. Perché allora noi tutti lo «percepriamo» come brasiliano?

La risposta sta nel peculiare processo di «cannibalismo culturale» che contraddistingue o *pais maravilhoso*. Questa dinamica è stata osservata in un'infinità di casi e in diverse decadi del Novecento, al punto che diverse correnti letterarie - segnatamente il modernismo, il concretismo, il tropicalismo - si sono ispirate esplicitamente al fenomeno dell'antropofagia culturale: ogni fenomeno culturale - e ogni

# Il Brasile nel pallone

**Terminati gli Europei di Polonia e Ucraina, inizia il conto alla rovescia per quello che sarà il più importante evento calcistico dei prossimi anni, il Mondiale del 2014. Lo ospiterà un Paese in cui il *futebol* è da sempre parte dell'identità nazionale e fattore di coesione**

popolo - che arriva dall'estero viene immediatamente «fagocitato». Come i cannibali Tupinamba accoglievano i portoghesi «mangiandoli» (in questo caso la metafora è ovviamente forzata perché gli indios brasiliani della costa praticavano un cannibalismo regolato da un rigido protocollo e da severe leggi di cavalleria,

coraggio, reciprocità), così la cultura brasiliana si ciba di apporti esterni. Sceglie ingredienti e proteine, sperimenta - curiosa e democratica - ogni specialità sconosciuta. Così, dopo aver eliminato le scorie, ovvero quello che non serve, questo organismo cresce, si modifica, diventa altro rispetto a quel che era.

Un giovanissimo Pelé, il più grande calciatore brasiliano di tutti i tempi.

Non per niente un'altra metafora efficace per descrivere questo processo di «transculturazione» (è il termine usato dall'antropologo cubano Fernando Ortiz) è quella di una coppia che genera un figlio. E quindi il samba non è altro che il figlio dell'incontro tra una ritmica africana e le melodie e la tradizione musicale europee; i culti afro-brasiliani, sincretici e politeisti, conservano riti e protagonisti del continente nero e le madonne e i santi del cattolicesimo popolare; la letteratura di Jorge Amado è fatta di cultura europea e di personaggi e umanità tutta meticcia, al punto che Salvador de Bahia diventa il fulcro di questo mondo gioiosamente ibrido; i piatti della stessa Bahia contengono spezie, racconti e

**In Brasile anche il calcio, come altri «prodotti» culturali, è un fatto meticcio: ha padre britannico e madre africana, ma è inequivocabilmente brasiliano. Ne è diventato un marchio d'identità**

usi del golfo di Guinea e carni e ricette dei portoghesi. E il calcio? Anche il calcio è, anzi diventa, in Brasile, un fatto meticcio: ha padre britannico e madre africana, ma è, come tutti gli altri «prodotti» culturali che abbiamo elencato, inequivocabilmente brasiliano. Ne è diventato, addirittura, un marchio d'identità fortissimo, un fiore all'occhiello di cui andare fieri: come il samba, la *comida baiana*, le mulatte di Amado (*dona Flor*, Gabriela, Teresa Batista).

#### METAFORA DELLA VITA

Le manifestazioni meticce del Brasile sono accumulate da un'altra costante. Nei primi anni del Novecento, ogni manifestazione di «africanità» veniva letta, dalle classi colte e bianche del Brasile, in termini di arretratezza, primitività, feticismo addirittura. I rituali religiosi, le musiche dei neri, le loro espressioni culturali, persino i loro movimenti e atteggiamenti, in



pratica la loro stessa presenza, erano osteggiati, perseguitati, mal o nulla accettati: erano considerati l'espressione di un marchio - quello della schiavitù - che si voleva dimenticare. Il popolo brasiliano e quindi la sua cultura andavano «imbiancati»: l'abolizione era arrivata grazie alla *princesa Isabel* nel 1888 e ora doveva essere l'Europa, segnatamente la Francia, a fungere da modello. Erano gli anni del positivismo e, in campo antropologico, dell'evoluzionismo; come biasimare quegli autori che parlavano di «animismo feticista» (i culti afro-brasiliani), di «antri di superstizione» (i *candomblé*, ovvero i luoghi del culto), di «musiche primitive», di «danze sfrenate» e di «sviluppo mentale incompleto»? Ogni teoria, ogni pensiero comune, ogni percezione è figlio dei tempi.

Il calcio, tra l'altro, e come dovunque, si afferma come sport per ricchi: sono soltanto i benestanti, ovviamente bianchi a potersi permettersi il «diporto». Gli altri, se possono, devono lavorare. Ma la massa di ex schiavi, in Brasile, fatica a trovare una «riconversione» economica e in più quella palla che rotola e che, secondo certe interpretazioni filosofiche, è la metafora più riuscita del mondo e del destino umano, beffardo e incontrollabile, è straordinariamente attrattiva, per tutti. Inoltre, il calcio si gioca con i piedi e i movimenti del bacino, e di tutta la parte inferiore del corpo, sono

**L'afrodiscendente possiede una predisposizione culturalmente appresa: danze e capoeira lo hanno «allenato» alla pratica del calcio. E dagli anni Trenta i neri si fanno strada**

quelli che determinano postura, tecnica, abilità. L'afro-discendente possiede una predisposizione culturalmente (attenzione, non «naturalmente») appresa:

danze e *capoeira* lo hanno «allenato» alla pratica del calcio. Ecco che quella sinuosità spesso ritenuta «lasciva» diventa un'arma da sfruttare, non più vituperata e osteggiata, ma esaltata e favorita. Ora sono i padroni, i capitani dell'industria nascente, a incentivare i neri a giocare nelle *peladas* (gli spazi polverosi, privi di erba, che ancora oggi sono il teatro delle gesta di piccoli fenomeni), per accrescere il prestigio personale e della ditta.

E i neri si fanno strada, anche se l'aneddotica sportiva brasiliana, sempre fecondissima, racconta di giocatori che si stirano i capelli, o che si imbiancano la faccia con il borotalco per non tradire la loro origine. Attorno agli anni Trenta il calcio meticcio, come le altre manifestazioni venute di un'africanità più o meno accennata, diventano abbastanza repentinamente accettate.

Contribuisce, all'affermazione del marchio nero, il dittatore populista Getulio Vargas, che è alla ricerca di simboli che affermino l'identità del Brasile. E come può essere questa identità, se non meticciosa, ibrida, sincretica, «antropofagicamente costruita»? Allora sì che anche il calcio dei neri può essere esibito, orgogliosamente. Tra l'altro, in virtù di quel movimento di bacino che nobilita la parte inferiore del corpo, la maniera di giocare, tutta dionisiaca, secondo le categorie nietschiane, rende il calcio brasiliano famoso nel mondo.

#### MORTE (SPORTIVA) E RESURREZIONE

Mancherebbe, questo sì, un'affermazione eclatante, che assegni una volta per tutte il primato dei re del *futebol*. E quella manifestazione arriva: sono i campionati del mondo del 1950, organizzati proprio in Brasile.

Si costruiscono stadi enormi (uno su tutti, il Maracanã), infrastrutture, strade, soprattutto si fortifica la debole autostima dei brasiliani, ancora incerti se accettare del tutto questa loro identità di esseri meticci e quindi non puri. Nonostante un cammino pressoché trionfale, la Seleção perde l'ultima partita, contro l'Uruguay, in una giornata che viene ricordata come «tragedia del Maracanã» o «Hiroshima tropicale».

Una giornata infausta, immortalata in film e fotografie e cristallizzata in pagine di letteratura immortale: ne hanno scritto tra gli altri, Osvaldo Soria ed Eduardo Galeano. Quel che si perde non è una semplice partita, è la bussola del faticoso cammino appena intrapreso. È l'orgoglio di un popolo che si (ri)sente

perdente, e che, si dice, «con quei negri in squadra non potrà mai essere all'altezza degli altri». Perché naturalmente i capri espiatori della sconfitta sono il portiere Barbosa e il terzino Rigode, neri appunto. Il rigurgito razzista verrà abbandonato qualche anno dopo, quando il nero Pelé e il meticcio Garrincha trascineranno il Brasile al titolo Mondiale del 1958. Poi verranno altri successi, che porteranno il Brasile meticcio a diventare la massima potenza calcistica mondiale, grazie a un'identità forte e definitiva e non per questo «pura». Perché se è vero il detto che «un popolo gioca come vive» - ovvero che anche la maniera di intendere il gioco, praticarlo, commentarlo, viverlo è rivelatore del modello culturale di una nazione -, ecco che questo paradigma vale soprattutto per il Brasile. Al netto di facili banalizzazioni, e considerando la globalizzazione e quindi il grado di contaminazione delle idee (e parlando di calcio, di pratiche e di tattiche), chi potrebbe negare che gli

inglesi praticino un football coraggioso, i tedeschi un *football* di forza e organizzato, gli italiani un calcio sparagnino e calcolatore (Machiavelli che ritorna), i latini in genere un gioco fantasioso e vivace?

Ecco allora che la danza (il *futebol bailado*), il gioco di finte e di astuzie (i brasiliani parlano di *jeitinho* per descrivere questa forma simpaticamente subdola di aggirare ostacoli e difficoltà, nel campo e nella vita), la straordinaria capacità artistica, non sono soltanto semplici maniere di interpretare un gioco. Sono il timbro più autentico di un popolo, l'essenza più vera e rivelatrice di un'identità composita, feconda e in divenire. Un'identità che non può non riconoscere, continuamente, ogni giorno e ogni partita, la sua eredità e la sua anima nera, nerissima, africana. ■

\* *Antropologo, autore di*

*Un antropologo nel pallone, Meltemi, Roma 2007*

**Il futebol bailado, il gioco di finte e di astuzie, la straordinaria capacità artistica, non sono solo un modo di giocare, ma il timbro più autentico di un popolo**

### PER SAPERNE DI PIÙ



> Roberto Da Matta  
**A bola corre mais que os homens**  
Editora Rocco,  
Rio de Janeiro 2006



> Mario Filho  
**O negro no futebol brasileiro**  
Mauad, Rio de Janeiro 1947



> Hilário Franco Júnior  
**A dança dos deuses. Futebol, sociedade, cultura**  
Companhia das letras,  
São Paulo 2007



> Marcos Guterman  
**O futebol explica o Brasil. Uma História da maior expressão popular do país**  
Contexto, São Paulo 2009